

CORANO

Vi diranno ancora «Diventate ebrei o cristiani e sarete ben guidati! Ma tu rispondi: «No, noi siamo della Nazione di Abramo, ch'era un hanif e non già un pagano». E dite loro ancora: «Noi crediamo in Dio, in ciò che è stato rivelato a noi e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Giacobbe e

alle dodici Tribù e in ciò che fu dato a Mosè e a Gesù, e ai profeti dal Signore; non facciamo differenza alcuna fra loro e a Lui tutti ci diamo»

«Il Corano» (a cura di Alessandro Bausani) Rizzoli pagg. 771, lire 16.000

BIANCO PADRE

Qual falange di Cristo Redentore la Gioventù Cattolica è in cammino la sua forza è lo spirito divino origine di sempre nuovo ardore. Ed ogni cuore affronta il suo destino, votato al sacrificio ed all'amore. Bianco Padre che da

Roma ci sei meta luce e guida in ciascuno di noi confida su noi tutti puoi contar. Siamo arditi della Fede siamo araldi della Croce al tuo cenno, alla tua voce un esercito a l'altar Michele L. Straniero «Mira il tuo pop» Oscar Mondadori pagg. 282, lire 20.000

# A colpi di razza

RICEVUTI

L'eterna notte dei cristalli

ORESTE PIVETTA

«All'erta siam razzisti» dice il titolo del libro di Rosellina Balbi, ritagliando una canzonaccia di mezzo secolo fa che recitava invece: «All'armi siam fascisti, terror dei comunisti...». Rileggere quel titolo accanto al verso originale aiuta un po' a ricomporre un problema e forse qualche cosa di più di un problema, una tragedia immane e universale, quasi eterna, che riduttivamente era scivolata nella categoria dell'antisemitismo, riduttivamente perché nell'antisemitismo e nella sua condanna si poteva di certo ritagliare responsabilità precise, dettagliate, circoscritte, che si chiamavano nazismo o nazional-socialismo oppure, più semplicemente, in pieno rispetto di cristianità, Nietzsche o Darwin (se si andava alla ricerca degli antefatti culturali), ma che al tempo stesso assolvevano tutti noi, noi che nazisti non siamo stati, che siamo stati solo altre, eccitata, eccitata. Le voci discordanti erano isolate: quando ad esempio qualcuno scoprì che a Torino si faceva del razzismo nei confronti degli immigrati meridionali, quando si iniziò a ripetere stentatamente «plautoni» manifestava disprezzo e voglia di discriminazione.

La canzonaccia fascista e il titolo di Rosellina Balbi, insieme, coinvolgono tutti, oltre il nostro fascismo o le nostre leggi razziali, e rivelano l'essenza del razzismo, di un razzismo persecutorio contro tutte le minoranze o contro chiunque sia lontano dal potere, contro chiunque esprima una diversità, soltanto quella che volta calata apertamente nella politica, contro il lavoratore negro o l'immigrato turco, portatori ciascuno di una cultura, critica in quanto diversa rispetto a quella dominante. Contro le possibili opposizioni, contro chiunque si senta estraneo al conformismo. Le facce del razzismo si moltiplicano, affondano lontane nella storia, diventano espressioni di un sentire comune che attraversa le masse, come aveva tentato di spiegare, commemorando la «notte dei cristalli», Philipp Jenninger, accusando l'adesione di massa in Germania al nazismo e muovendosi, tra una storia di pagine, ripercorrono la nascita e l'affermazione di una cultura razzista, in un libro che ha un titolo meno accattivante e musicale di quello di Rosellina Balbi, ma denso, semplice e crudele: «Ebrei e cattolici: le colpe».

Riccardo Calimani, Elio Toaff (interviste di Toni Grossi), «Ebrei e cattolici: le colpe», Nord-Est, pagg. 126, lire 12.000.

Rosellina Balbi «All'erta siam razzisti» Mondadori pagg. 113, lire 20.000

Joel Barroni «L'antisemitismo moderno» Marietti pagg. 136, lire 17.000

Giorgio Bocca «Gli italiani sono razzisti?» Garzanti pagg. 135, lire 20.000

Franco Ferrarotti «Oltre il razzismo» Armando pagg. 206, lire 20.000

## Due milioni di lavoratori stranieri in Italia modificano l'etichetta classica di razzismo che è più grave e non è più solo antisemitismo

ALFONSO M. DI NOLA

In Italia gli immigrati toccano e forse superano i due milioni di unità, se a 1 milione e 400 mila stranieri registrati dalle statistiche ministeriali si aggiungono circa ottocentomila clandestini, centro e nord-africani, filippini, indiani, singalesi. La più preoccupante situazione francese, con cinque o sei milioni di immigrati di colore, si giustifica, almeno in parte, con le lunghe relazioni colonialistiche che quel Paese ha avuto con l'Africa e con alcune aree oceaniche. La Repubblica federale tedesca ospita 4.500.000 immigrati, in prevalenza prestatori di manodopera, con netta prevalenza di turchi, circa 1.500.000.

Questo vasto fenomeno demografico, collegato a migrazioni spesso avventuristiche di uomini in cerca di salario, modifica radicalmente le analisi delle reazioni scritte all'etichetta classica del «razzismo» e alla crescita dei pregiudizi. Nell'immediato dopoguerra, quando i fenomeni erano ancora immersi in un magmatico status nascenti, l'elaborazione antropologica e sociologica del problema delle diversità si enucleava principalmente intorno all'antisemitismo e all'antigiudaismo, anche per la prossimità storica della sconvolgente memoria dell'Olocausto, e sembrava riguardare in modo privilegiato una certa persistente eredità fascista e cattolica di ferrea negazione del diritto degli ebrei alla propria identità storica nei Paesi europei. Il panorama è profondamente mutato ed esige rinnovati strumenti di indagine, se molti fra gli stessi studiosi ebrei non riescono più a considerare il problema antisemitico come forma unica o predominante del razzismo.

Subito Franco Ferrarotti riesce a ricondurre i crudi dati della statistica e i risultati della microsociologia e della ricerca sul campo ad un quadro di radici complesse, che solleva la banalità dei sociologismi ad una vera e propria acuta diagnosi di storia della cultura e individua i processi di mutazione che attentamente definivano all'arcaica immagine di un'Europa etnocentrica, hegeliana, postidealista. Il caso delle migrazioni divine, in questa prospettiva, è una rivoluzione copernicana, che, del resto, già Marx aveva chiaramente prevista. L'indagine di Ferrarotti è attraversata da un attento ottimismo critico, poiché l'universo delle diversità etniche, che invadono i Paesi europei, passano purtroppo attraverso l'esplosione

di barbarici pregiudizi, ma diventano anche il preannuncio di un mondo nuovo che la realtà effettuale fa nascere sulle rovine della chiusura etnocentrica, con l'avvio verso una società anti-razzista e multiculturale. Il richiamo alle dinamiche della società americana divengono, così, un segnale congruo e interessante: una società che ha tentato di superare la disturbante realtà degli immigrati nell'utopia del cosiddetto «melting pot», immagine di una pluralità di negri, giamaicani, ebrei, polacchi, italiani che erano destinati a farsi unità di nazione. E si tratta, però, di un'utopia fallita, se restano in America discriminazioni profonde, ghetti culturali, incapacità di riconoscere i valori della diversità, in una organizzazione societaria nella quale il ruolo predominante e direttivo resta ai gruppi di origine anglosassone. La quale situazione concreta, confermata dalle divisioni lancinanti fra il Nord e il Sud degli Usa, documentata dalla violenza e dagli omicidi che accompagnano le storie di Luther King e di Kennedy, sembra costruita come ultimo ostacolo alla costruzione di una società plurivalente e diversa. In altri termini le pagine di Ferrarotti si collocano nella consapevolezza critica di una transizione culturale, nella quale operano conflittualmente le aspirazioni verso un ecumenismo che, anche per i laici, divenne centro dell'annuncio profetico di Giovanni XXIII, un crollo progressivo dell'idea ottocentesca di nazione, le forme di assurdi e rigurgitanti nazionalismi, i rifiuti del confronto con le alterità etniche, le resistenze imponenti del militarismo, il pullulare delle rivendicazioni etniche anche in Urss.

L'irrompere dell'uomo di colore o dell'asiatico anche all'interno delle nostre città e delle nostre campagne determina, per Ferrarotti, un razzismo anche italiano, che si esprime non già in forme di delirio teorico come in Germania nei gruppi neonazisti, ma si configura come pratica corrente e reale di un pregiudizio del «contatto» contaminante e della considerazione schiavista del «negro», nel totale disconoscimento non soltanto della cultura di cui è nostalgico portatore, ma della sua stessa umanità.

Le stesse preoccupazioni circolano nel libro di Bocca. Fin da principio Bocca afferma che intende provocatoriamente parlare di temi scomodi, cui il lettore italiano usualmente si sottrae, fingendo di ignorare che anche presso di noi esiste il razzismo e che nel nostro Paese il mondo dei poveri è in cammino verso il mondo dei ricchi. Bocca ci ricorda le conseguenze esistenziali, non statisticamente accertabili, della condizione degli immigrati che vengono a scontrarsi con l'incomprensione, spesso con la violenza emarginante e con la sordità degli apparati burocratici. Quell'idea di «razza», assunta a qualificare condizioni umane, definitivamente negata, nella sua consistenza reale, dagli antropologi e denudata, come forma di pregiudizio e prevaricazione, in un breve celebre scritto di Lévi-Strauss, riemerge in tutta la sua carica devastatrice.

La foresta delle informazioni giornalistiche, che riguardano l'Italia degli ultimi anni, con tutta la barbara epistola che va da scritte murali ormai correnti («Via gli zingari! Riaccendiamo i forni crematori! Hitler torna! Zozzi terroristi ecc») a violente e isteriche manifestazioni di intolleranza contro gli uomini di colore e i diversi nelle scuole italiane, negli autobus e per le strade, sono i materiali di base, registrati con etica pazienza, del lucido saggio di Rosellina Balbi. La giornalista, pur essendo prevalentemente interessata all'arcaico male dell'antisemitismo, non può non rivisitare la trista storia se non nel quadro di una nuova fenomenologia del pregiudizio che tocca i molti altri presenti nel nostro Paese. Ne viene fuori un libro che consiglierebbe di adottare per i giovani in molte scuole dalle quali mi vengono sollecitazioni a dibattiti e a interventi di chiarimento. Proprio perché Balbi, in uno stile limpido e accessibile, che sottile un'alta tensione morale, sfata il riduzionismo faciente dell'Italia tollerante, esente dal profondo male razzista e post-fascista e inserisce la vergognosa casistica contro uomini di colore, ebrei, arabi, meridionali e altre minoranze in una precisa ricostruzione scientifica delle teorie che hanno dato origine al fenomeno della discriminazione: e nel libro sono pagine esemplari immediatamente valide a trasmettere a chi ignora la dinamica di origine e formazione del pregiudizio, un «giudizio a priori» senza conoscenza dei caratteri dell'alterità e tendente a formarsi nel comodo ambito della falsa coscienza: in pratica una deviazione dell'intelletto e della coscienza che rifiuta i rischi del confronto e il riconoscimento della fonda-

mentale eguaglianza di tutti gli uomini, realizzata, però, nel diritto alla difesa e identificazione delle loro matrici culturali. Siamo alle radici dei deliri che castorano i diritti fondamentali e che, oggi, presso di noi, si rivelano, purtroppo, nella incapacità di dare alla negritudine un alto significato storico e la riducono ai rancori aggressivi di quella che, for-

tunatamente, resta una minoranza di individui distanti da ogni civile valore e calati nei mali interiori di una psicopatogenesi che, purtroppo ha dato origine agli olocausti degli ebrei e degli zingari. Né sono distanti universi e remote rievocazioni, se circolano, anonime, come segno di ogni vigliaccheria di matrice nazi-fascista, lettere di minacce, o se la figura di persecutore di Wladimir, almeno nel dubbio, rievoca i lager, o se negli annuali congressi di Monaco i nostri fascisti buffoni vivono le nostalgie della violenza hitleriana. Né, nelle linee attentissime di Balbi, è assente la dura problematica delle radici cristiane del razzismo antisemita, né manca la cosciente segnalazione della crescita di questi antichi pregiudizi in presenza della politica anti-araba di alcune lobbies nazionaliste israeliane. Il quale complesso discorso torna a restringersi sul solo caso del razzismo antididattico nel libro di Joel Barroni, che ricostruisce la intricata formazione dell'antisemitismo moderno dall'età di Voltaire in poi, secondo schemi che sono ben noti nelle classiche opere di Poliakov e di Baron.

Da vecchio studioso dell'antisemitismo, sono convinto che il pregiudizio antididattico è la forma più antica di razzismo, fondato ora su canoni religiosi, ora su odi politici e su idiote teologizzazioni pseudoscientifiche, cui noi italiani abbiamo contribuito con padre Gemelli, con la Dileta della Raza e con la legislazione antiebraica. E questa dimensione sui generis del razzismo antisemita, del quale in quest'anno tornano drammatiche rievocazioni cui è dedicato un altro testo ora apparso, le dense 518 pagine di un numero speciale della Rassegna mensile di Israel (1938): Le leggi contro gli ebrei, a cura delle Comunità Israelitiche Italiane, non può non essere ricordata come esemplum unico di furia distruttrice e di perversione sociale, cui si aggiungono i dati dell'olocausto zingaro. E tuttavia siamo in presenza di una nuova pululante perversione, che tocca molti altri, oltre gli ebrei: primariamente i palestinesi e poi, al di fuori del mondo vicino-orientale, ancora una volta gli zingari e i nord-africani. E i meccanismi del delirio emarginante degli ebrei può essere compreso soltanto in una visione unitaria delle profonde conflittualità che attraversano la società tardo-capitalistica, l'emigrazione coatta, il mercato del lavoro internazionale, tutti gli ambiti nei quali l'uomo marzianamente concreto passa in proprio la sofferenza di essere e la difesa della sua dignità.

UNDER 12.000

Rivelazione dalla montagna

GRAZIA CHERCHI

In un breve racconto, *Parliamo del mare*, compreso nell'ultimo libro di Luigi Malerba (*Testa d'argento*, Mondadori), l'io narrante, un orologiaio, esprime ripetutamente (anzi, praticamente non si esprime su altro) il suo profondo disagio nei confronti del mare («non mi piace, anzi mi fa schifo»), motivandolo in un modo certo paradossale ma certo (per me) convincente: «Per secoli gli uomini non sono andati al mare così come si va al mare oggi. È una moda piuttosto recente inventata dagli speculatori. Eppure uscire dall'acqua e distendersi nudi sulla sabbia quando si è bagnati e la sabbia si appiccica alla pelle è una delle cose più schilose che si possano immaginare. Solo i maiali si rotolano nel fango, ma i maiali sono ignoranti, si sa. Per andare ad abbrustolirsi sulle spiagge certi uomini sono capaci di spendere i loro risparmi fino all'ultima lira. E non sanno che il sole preso in quel modo fa male alla pelle, fa venire le rughe e preso in dosi eccessivi può persino essere cancerogeno. Pervertiti...». Sono sostanzialmente d'accordo. E di conseguenza, preferendo di gran lunga d'estate la montagna, non posso non invitare alla lettura di un bellissimo racconto di montagna, *La salita*, dello svizzero Ludwig Hohl, racconto che ho già segnalato altrove (Io dico perché detesto «ricicleres»), ma su cui vorrei soffermarmi per un po' di righe in più.

Hohl, nato a Nostal nel 1904, è morto otto anni fa, misconosciuto anche in patria. Figlio di un pastore protestante - «La mia infanzia nel complesso è stata così tremenda che preferisco non cominciare nemmeno a parlarne», ha detto in una delle sue rarissime e laconiche interviste - autodidatta, solitario (a Ginevra abitò per lustri in una cantina), Hohl è uno scrittore di rara potenza (almeno qui è il suo unico testo tradotto finora in italiano), denso e asciutto.

Leggendo *La salita*, chiaramente scritto da uno che di montagna se ne intende e sul serio (e infatti Hohl praticò l'alpinismo), chiunque, pur non essendo in grado di sfidare le vette, abbia però fatto qualche escursione in montagna, non può non immerdersi nella vicenda che vi si racconta, e ricordare, sia pure da lillipuziani, certe soste nei rifugi, certe inversioni di marcia, certi gioiosi spaventi, e soprattutto magiche visioni di paesaggi una magia che ha in sé un che di grandioso, di indimenticabilmente delicato e misterioso insieme. Cosa ci narra Hohl di così intenso e ricco di emozioni che scava nel profondo (come fa sempre la grande letteratura, anche se tutto congiura a farcelo dimenticare) in questo suo singolare racconto? Di una scalata in montagna compiuta da due giovani amici, Ulli e Johann, in un giorno d'inizio d'estate «di uno dei primi decenni del secolo». La conclusione sarà tragica per entrambi, sia per Johann che al terzo giorno abbandona e torna a valle (anzi, per la precisione crede di tornarci) sia per Ulli che prosegue da solo verso la cima, in condizioni impossibili: e infatti finisce col precipitare e scomparire, inghiottito come un eroe tragico dalla montagna amata e incomprensibile. E la loro morte sarà opposta alla loro vita: quella di Johann, che aveva vissuto «con malinconica lentezza», sarà la fulminea conseguenza di un'imprudenza, quella del deciso e veloce Ulli, invece lenta e in qualche modo consapevole. Bellissime nel racconto sono anche le osservazioni e le meditazioni che accompagnano i lenti spostamenti verso la vetta (e non sorprende che Hohl sia anche autore di una raccolta di aforismi, *Nuancen und Details* che speriamo sia presto tradotta in italiano). Concludo citando (dal risvolto) un eloquente affermazione su Hohl di Friedrich Dürrenmatt: «Talvolta mi stupisco, ripensando a come tutto un mio libro sia potenzialmente racchiuso in una frase di Hohl».

Ludwig Hohl, «La salita», Marcos Y Marcos, pagg. 101, lire 10.000.

SEGNI E SOGNI

ANTONIO FAETI

Quando ero un ragazzo, nell'Italia radiofonica e già un po' televisiva degli anni Cinquanta, avevo un professore di filosofia che si chiamava Ubaldo Lopez Peña. Dire cosa si deve a certi maestri, a certe presenze nella nostra vita non è mai facile: il professor Lopez amava Spinoza, Seneca e Colodi. Il professor Lopez insegnava filosofia, ma possedeva anche un negozio di articoli filatelici in cui restava come conficcato, anche se era piccolo di statura e fragile. Il professor Lopez era ebreo, era fiorentino, sapeva commentare Pinocchio come un testo di filosofia. Una sera tornando in treno da una gita scolastica, siamo nati soli, io e lui, in uno scompartimento. Mi raccontò una storia (il giorno dopo mi regalò anche un estratto de «Il Ponte» dell'aveva pubblicato). Durante la guerra era stato ucciso da un suo ex allievo, che lo aveva anche nascosto, poi seguirono momenti durissimi ma il professor Lopez sopravvisse. Nel primo do-

## Occhi nazisti a scuola

di e tragico come le foto dei lager. Quelle foto, nelle riviste del dopoguerra, si erano impresse nella mia memoria di bambino come qualcosa a cui non si poteva paragonare nulla. E nulla, ad esse, ho mai paragonato. Sono stato a Dachau, ma era un giorno d'estate, l'orrore era stravolto da una luce quasi lieta. Con il professor Lopez non parlai mai di ebrei, di lager, di persecuzioni. Ma di razzismo sì, in termini anche storici, anche molto ampi: da lui, per esempio, ho sentito parlare di De Gobineau. Il libro di Rosellina Balbi *All'erta siam razzisti* (Mondadori, 1985) l'ho acquistato appena l'ho visto in libreria, l'ho letto in un pomeriggio, senza interruzioni, e ho dovuto fare i conti con le vecchie ombre. Con le paure mai placate.

A Pesaro, l'estate scorsa, avevo visto una di quelle scritte a cui si allude anche nel libro *Fanesi ebrei*. Avevo chiesto a un bagnino di cancellarla, avevo parlato di un «tifo» che si rende concreto anche per mezzo di questi orrori ormai variamente presenti nel nostro paesaggio. Ma ancora più orrendo è stato il colloquio con il bagnino. Era un mio

coetaneo, provocato a rispondermi sul perché la parola «ebreo» potesse equivalere ad un insulto aveva ritrovato le velenose memorie, gli sciagurati stereotipi, nati nelle fogne della storia e giunti fino a noi. Nel libro della Balbi vedo citato anche il volume di Delemau sul peccato e la paura, lì ci sono terribili indicazioni su come possa accadere che queste infamie si trascino nei secoli. So che non sarò creduto: ebbene, il bagnino, che potrebbe comparire nel libro di Delemau, non sapeva nulla dell'Olocausto. Al professor Lopez toccò di convivere con una collega missina. Il ricordo nel corridoio, li vedo uscire, nascosto i loro silenzi. In pochi anni, nello stesso gruppo di professori c'erano vittime e complici e carnefici.

Fanesi ebrei non è la panchina della desolazione. Io la metterei sulla copertina di un volume sulle condizioni della scuola italiana. Però ricordo ancora il professor Lopez, la sua testimonianza, l'accanto al libro della Balbi. Con il razzismo ci si confronta solo se si accetta di andare oltre certi schemi, oltre certe cozzate protettive. Io, per esempio trovo